



contro il terrorismo

Paura nella notte per i 54 passeggeri di un velivolo partito da Bombay. La prima ipotesi, poi sfumata: pirati dell'aria del Kashmir

Islamabad chiede aiuti anche all'Italia

«La situazione dei rifugiati in Pakistan è grave e potenzialmente catastrofica. Spero in un aiuto economico non solo a quanti sono già presenti, ma anche a quanti stanno per giungere dall'Afghanistan». La richiesta di aiuti anche all'Italia per le centinaia di migliaia di profughi afgani in fuga verso i confini con il Pakistan è l'argomento ufficiale dell'incontro con la stampa italiana voluto da Zafar A. Hilaly, ambasciatore del Pakistan a Roma. Vengono però toccate questioni come la necessità di sradicare il terrorismo, la possibilità di un governo di coalizione in Afghanistan e infine le affermazioni sull'Islam di Berlusconi. È proprio sulle frasi di Silvio Berlusconi riguardanti la supposta «superiorità dell'Occidente» che si è aperto l'incontro tra Hilaly e i circa venti giornalisti italiani invitati ieri mattina all'ambasciata. «Non crediamo possibile che abbia detto una simile frase», dice il diplomatico scandendo le parole. Il sorriso appena abbozzato sulle labbra sembra dirla molto lunga. E dell'incontro che ha avuto con il premier martedì sera insieme agli altri rappresentanti dei paesi arabi e islamici? «Un buon incontro», risponde. Tre ore di colloquio e lei dice solo «un buon incontro»? «E chi le ha detto che abbiamo parlato per tre ore?». «Abbiamo avuto modo di ammirare una bellissima residenza. Bei quadri, bei tappeti...». Poi l'ambasciatore passa alla comunicazione ufficiale: «Le Nazioni Unite hanno stimato che da uno a 2 milioni di afgani cercheranno rifugio da noi se o quando l'Afghanistan verrà attaccato. Secondo i nostri calcoli saranno 3 milioni». «Il Pakistan - prosegue Hilaly - nonostante la difficile situazione economica già si occupa di più di 3 milioni di afgani, circa un milione e mezzo presenti nei campi profughi e altrettanti sparsi nel Paese». Una situazione, sottolinea, già insostenibile per il governo di Islamabad, che quest'anno ha potuto contare solo sui 39,2 milioni di dollari forniti dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), «una goccia nell'oceano», visto che significa «circa 13 dollari all'anno per rifugiato, una cifra che non è abbastanza neanche per garantire i bisogni minimi di un individuo per un mese». Per questo, ha concluso il diplomatico, anche l'Italia è chiamata a contribuire con un «generoso aiuto economico». Un contributo, ha aspicato, che possa presto aggiungersi allo stanziamento di circa 7 milioni di dollari che il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver ha preannunciato in questi giorni. Quanto all'ipotesi di un governo di coalizione sotto l'autorità morale dell'ex re dell'Afghanistan Zahir Shah, l'ambasciatore replica: «Tutto quello che vogliamo è la pace ai nostri confini. Ogni governo accettato dal popolo afgano, sarà accettato anche da noi».

s.c.

Una giovane madre con la sua bambina



Falso allarme per un Boeing dirottato in India

L'aereo atterrato a New Delhi. Era soltanto un errore di comunicazione tra torre di controllo e piloti



Torna il panico nei cieli. Un aereo di linea dell'Alliance Air, una compagnia interna dell'India, è stato dirottato ieri sera mentre si trovava in viaggio da Bombay a New Delhi, dove poi è comunque atterrato. L'aereo, un Boeing 737 sarebbe stato dirottato subito dopo il decollo da Bombay. La notizia è stata resa nota dalla autorità aeroportuali del paese dopo che una telefonata anonima li aveva avvertiti del dirottamento. «Un aeroplano della Alliance Air in volo da Bombay e New Delhi è stato dirottato» ha dichiarato Brijender Shekhar, un ufficiale della torre di controllo dell'aeroporto di Delhi.

Non è stata fornita nessuna notizia sull'identità dei presunti dirottatori. In un primo momento si era

parlato di due uomini, presumibilmente separatisti islamici del Kashmir. Era anche stata diffusa la notizia che i due avevano chiesto i piani di rotta per il Pakistan e che volevano due ingegneri a bordo. Con le prime informazioni fornite da un canale televisivo indiano, Star News, si è saputo che a bordo dell'aereo c'erano 46 passeggeri, più otto membri dell'equipaggio. Poi, intorno all'uno di notte ora italiana, si è appreso che i passeggeri erano tutti salvi e stavano scendendo dall'aereo. L'area dell'aeroporto Indira Gandhi dove è atterrato il Boeing era già stata completamente isolata e circondata dalle forze dell'ordine. dalle autoambulante e dai vigili del fuoco. I pneumatici del velivolo erano stati sgonfiati per

evitare un eventuale nuovo decollo. Mentre i piloti si erano asserragliati nella cabina di guida.

A Lucknow, capitale dello stato indiano dell'Uttar Pradesh, un magistrato locale in serata aveva testimoniato che i dirottatori volevano portare l'aereo nella sua città ma la pioggia lo ha impedito. «Nessuno può confermare o negare quello che sta avvenendo» ha fatto sapere un ufficiale della torre di controllo dell'aeroporto.

Dopo gli attentati alle Torri gemelle di New York, la notizia del dirottamento dell'aereo indiano ha provocato un immediato allarme internazionale. «Un falso allarme», ha detto il ministro indiano subito dopo la conclusione del dirottamento,

senza fornire altri elementi sull'accaduto.

Un allarme, che ricorda altri dirottamenti come quello del 24 dicembre 1999 ad Algeri, quando quattro fondamentalisti islamici del Gia, armati di mitra e pistole, bloccarono un Airbus 300 dell'Air France in partenza per Parigi con 239 persone a bordo e uccisero tre ostaggi. Dopo aver liberato 83 passeggeri, i terroristi dirottarono poi l'aereo su Marsiglia, dove vennero uccisi in un blitz del Gruppo d'intervento della Gendarmeria nazionale francese (Gign). Nella sparatoria restarono feriti anche 13 passeggeri. E per ricordare un episodio simile più recente, all'inizio del 2001, Israele abbatté un aereo da turismo decollato dal Libano.

operazioni militari

Rabbani: «Gli americani sono già in Afghanistan»

«Forze speciali occidentali sono già impegnate in azioni di ricognizione nel territorio afgano controllato dai Taleban». Lo sostiene il presidente in esilio, Burhanuddin Rabbani, che in un'intervista a un quotidiano iraniano coglie anche l'occasione per puntualizzare la posizione del suo governo sul futuro del Paese nel caso che il regime dei Taleban venga rovesciato.

I colloqui avuti nei giorni scorsi a Roma con l'ex re Mohammad

Zahir Shah, deposto nel 1973, non significano, ha sottolineato Rabbani, l'accettazione di un suo ritorno sul trono, come da più parti si era ventilato negli ultimi tempi. Per Rabbani a decidere su chi debba governare a Kabul può essere solo una «Loya Jirga», vale a dire un gran consiglio che raccolga i rappresentanti di tutte le etnie afgane, visto che i combattimenti che da 25 anni dilanano il Paese sono appunto guerre di tribù nel nome di religioni o ideologie. Quanto a

Osama Bin Laden, il presidente in esilio afgano si dice convinto che egli si trovi ancora nel Paese, e che «si sposti continuamente tra uno e l'altro dei suoi molti nascondigli, sulle montagne o altrove».

Il governo di Rabbani, deposto nel 1996 dai Taleban, è ancora riconosciuto come quello legittimo dell'Afghanistan da quasi tutti i Paesi del mondo e fa parte dell'Alleanza del nord, la coalizione che da anni si batte contro gli «studenti di teologia» al potere a Kabul e che ha le sue roccaforti nelle valli del nord del Paese. Essendo sostenuto da Paesi di diverso regime politico, Rabbani deve fare ricorso a grande abilità diplomatica nell'illustrare la sua posizione riguardo ad un eventuale attacco americano. Prima di tutto, il presidente in

esilio accusa la stessa Washington di avere aiutato il Pakistan nel favorire, «da dietro le quinte», l'ascesa al potere dei Taleban. Ma subito dopo assicura che nel caso di attacchi militari degli Stati Uniti e dei suoi alleati il suo governo «sosterrà la causa, fintanto che l'obiettivo sia punire e distruggere i terroristi» e non «fare una guerra contro il popolo innocente dell'Afghanistan che ha a lungo sofferto». Una sofferenza causata, oltre che dall'invasione sovietica, anche dalla guerra che ne è seguita tra i diversi gruppi etnici, compreso quello dello stesso Rabbani.

Il presidente deposto ammette comunque che gli occidentali, americani in testa, non potranno non avere un ruolo nel futuro del suo Paese.

Diecimila soldati pronti a tradire i Taleban

Il Pakistan studia le prove fornite dagli Usa e apre all'ex re afgano

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Perviz Musharraf, il generale-presidente, ha perduto ogni speranza di spingere i Taleban ad un compromesso. Le ipotesi di riassetto politico dell'Afghanistan, che si vanno valutando in queste ore ad Islamabad, prescindono ormai dalla presenza degli studenti del Corano nel futuro del paese. «Non si distingue più fra moderati ed estremisti, o per lo meno non si considera più importante l'eventuale esistenza di tendenze diverse nel regime di Kabul», spiegano fonti diplomatiche europee. Al punto che Musharraf ora chiede all'ex re Zahir, esule a Roma, di inviargli un emissario per discutere le varie ipotesi di soluzione della crisi afgana, compresa quella promossa dallo stesso Zahir, che è impernata sulla convocazione di una Loya Jirga, l'assemblea tradizionale dei capi-tribù, dei notabili, dei leader politici. C'è un dialogo sempre più stretto fra i pachistani e i fautori del ritorno di Zahir. L'ex-monarca manda a

dire a Musharraf di non essere ostile al ruolo importante che il Pakistan può svolgere per risolvere la crisi afgana. Musharraf risponde chiedendogli di mandargli un suo rappresentante per discutere il dopotaleban. A poco a poco nell'establishment pachistano si fa strada l'idea che un governo scaturito da una Loya Jirga rappresentativa di tutte le componenti sociali ed etniche dell'Afghanistan sia comunque preferibile alla conquista del potere da parte dell'Alleanza del nord, che grazie

L'Alleanza del Nord annuncia defezioni di massa nell'esercito degli Studenti del Corano



agli aiuti militari di Russia ed Iran, ed all'appoggio degli americani, potrebbe arrivare sino a Kabul abbattendo le ultime resistenze di un regime in cui sono sempre più evidenti, giorno dopo giorno, i segni di cedimento. Abdullah Abdullah, ministro degli Esteri del deposto governo di Burhanuddin Rabbani, di cui l'Alleanza del nord è il braccio armato, parla di diecimila soldati pronti a defezionare dalle milizie Taleban.

Ma cosa temono i pachistani da un Afghanistan controllato dall'Alleanza del nord? L'Alleanza del nord è un miscuglio di comandanti del vecchio esercito comunista sconfitto e di signori della guerra delle varie minoranze etniche - afferma Rasul Bakhsh Rais, politologo dell'università Quaid-i-Azam-. Ci sono seri dubbi sulla loro capacità di controllare il paese o guadagnarsi la fedeltà della maggioranza Pashtun. Non dimentichiamoci che governarono Kabul per quattro anni e provocarono solo un gran caos».

Il ristabilimento di Rabbani e dei suoi al potere sarebbe dunque destabiliz-

zante per l'Afghanistan. Ma anche per il Pakistan. Sentiamo l'opinione del generale a riposo Syed Rezaqat: «La presenza dell'Alleanza del nord a Kabul è totalmente inaccettabile per il Pakistan. Essa è infatti dominata dall'India e dalle Repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale». Insomma Islamabad teme di trovarsi stretta fra due governi ostili, quello storicamente avversario di New Delhi, e il nuovo presunto nemico di Kabul. Naturalmente i pachistani evitano di sottolineare che la vera ragione dell'ostilità dell'Alleanza del nord nei loro confronti deriva dal sostegno che i servizi segreti di Islamabad diedero alla vittoria dei Taleban ed alla cacciata di Rabbani. Di questi scenari e di queste iniziative (la richiesta a Zahir di mandare un emissario a Islamabad) il presidente Musharraf ha parlato ieri con il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver, la cui visita a Islamabad aveva due scopi: illustrare gli aiuti umanitari ai profughi stanziati dal governo italiano (sette milioni di dollari), e spiegare il ruolo della nostra diplomazia nel «facilitare» i con-

tari fra Zahir e gli oppositori afgani che cercano un'alternativa ai Taleban e vogliono sradicare dal paese le basi terroristiche di Bin Laden. Nel colloquio si è parlato anche dell'eventualità di un dispiegamento di truppe Onu per il disarmo delle bande armate in Afghanistan. Musharraf inoltre, senza menzionare le note dichiarazioni di Berlusconi sulla superiorità della civiltà cristiana in rapporto a quella islamica, ma evidentemente riferendosi anche ad esse, si è soffermato sul rischio della diffusione di un sentimento anti-musulmano in un'opinione pubblica indotta a confondere Islam e terrorismo. Il governo pachistano ha ottenuto dagli americani i primi documenti che provano le responsabilità di Osama Bin Laden negli attentati dell'11 settembre scorso. «Abbiamo ricevuto alcuni materiali che i nostri esperti stanno esaminando», ha annunciato Riaz Mohammad Khan, portavoce del ministero degli Esteri. La consegna del dossier spiana la via ai bombardamenti sui rifugi di Osama e probabilmente anche su installazioni mili-

tari dei Taleban. Sembra infatti che tra Washington e Islamabad fosse stata raggiunta una intesa non dichiarata, proprio su questo punto: nessuna iniziativa militare avrebbe preceduto la consegna delle prove, e l'esaurimento dei tentativi pachistani di indurre i Taleban alla ragione. Le prove sono state fornite, almeno in parte. Gli sforzi negoziali pachistani nei confronti del mullah Omar e dei suoi seguaci non hanno dato esito e non c'è più nulla in cantiere. Nemmeno la visita dei quat-

Islamabad pronta a trattare con un inviato del vecchio sovrano il futuro governo di Kabul



tro religiosi pachistani, leader di altrettanti movimenti fondamentalisti pro-Taleban. Ameerul Azeem, portavoce del Jamaat-e-Islami, uno dei quattro gruppi, ha ammesso che il viaggio è stato cancellato perché non servirebbe a nulla. E non si può che concordare con lui, quando si sente il mullah Omar, per l'ennesima volta tacciare di morte i traditori che aiutano l'opposizione, e mettere in guardia nei confronti dell'ex re con queste parole: «Pensate che fermerà il proselitismo cristiano così come facciamo noi? Se Omar fa la voce grossa, il suo rappresentante ad Islamabad Abdul Salam Zaeef, assume un tono più conciliante. «Preferiamo il negoziato alla guerra perché la guerra è il male», dichiara, e si spinge a dire che «se Osama è implicato negli attentati dobbiamo fare qualcosa». Purché ci diano le prove, aggiunge, e ce le diano direttamente, non per interposta persona, attraverso i pachistani. Omar è il falco, Zaeef forse la colomba. Ma il cacciatore americano ha il fucile puntato ormai su entrambi.